



Castelli di carta

Premio letterario edizione 2014

Con un racconto inedito
di Andrea Bajani



Biblioteca cantonale Bellinzona

*«Sit verbum vox viva licet, vox
mortua scriptum, scripta diu
vivunt, non ita verba diu».*

Facciamo nostro l'arguto motto
e con questa collanina offriamo
alla riflessione del lettore la fedele
trascrizione del pensiero intel-
ligente di tante persone, donne e
uomini di cultura, che hanno
parlato nella nostra Biblioteca.

Biblioteca cantonale Bellinzona

Premio letterario
Edizione 2014

Castelli di carta

13

Biblioteca

Biblioteca

Progetto grafico: Chris Carpi



«*Lettera a...*». È il genere epistolare a fornire lo spunto, quest'anno, per i racconti del Concorso letterario in biblioteca "Castelli di carta", che giunge alla sua nona edizione forte di una struttura ormai collaudata e che vede i testi vincitori delle due sezioni, quattro per la sezione "Ragazzi" e otto per la categoria "Adulti", raccolti in questa pubblicazione. Il volume torna puntuale ogni anno in occasione della cerimonia di premiazione e rappresenta per vari aspetti la memoria concreta dell'intera rassegna organizzata dalla Biblioteca cantonale di Bellinzona.

Come accade ormai da parecchi anni, questa edizione è stata accompagnata dall'incontro con uno scrittore. Quest'anno, dopo Andrea Vitali, Massimo Carlotto e Davide Van De Sfroos "Castelli di carta" ha accolto Andrea Bajani, che abbiamo avuto con noi alla cerimonia di premiazione e in una sede separata più tranquilla, per parlare di libri, di lettura, di scuola e di giovani. E come succede puntualmente lo scrittore ci lascia un testo-ricordo, che apre la raccolta dei racconti premiati.

E poi ci sono le lettere dei nostri partecipanti. Uno spunto solo apparentemente semplice, che apre però a un canone letterario e testuale complesso, fortemente rappresentato nella storia delle letterature del mondo e che ognuno ha interpretato a suo modo, fornendo al lettore molteplici occasioni di curiosità e interesse. Con questa operazione, l'Istituto conferma la sua vocazione di promozione delle attività di lettura e scrittura, che, negli anni della crisi del libro tradizionale, rappresenta una confortante occasione di intelligente e meditata resistenza. È questo uno dei ruoli delle biblioteche moderne, anche della nostra.

BIBLIOTECA 13

BIBLIOTECA CANTONALE BELLINZONA

Castelli di carta

Premio letterario edizione 2014

Con un racconto inedito di Andrea Bajani



BIBLIOTECA CANTONALE BELLINZONA

Concorso letterario
Biblioteca cantonale di Bellinzona
Edizione 2014

© Biblioteca cantonale di Bellinzona
Tutti i diritti riservati
ISBN 978-88-96200-23-0

Con il sostegno di



Biblioteca cantonale di Bellinzona
viale Stefano Franscini 30a
CH-6501 Bellinzona
www.sbt.ti.ch/bcb
info@castellidicarta.ch

Stampato presso la Tipo-Offset Jam
via Cantonale
CH-6526 Prosito (Lodrino)
(Printed in Switzerland)

INTRODUZIONE

Il genere epistolare è un genere antico, che ha tra le sue grazie qualificanti quella del carattere privato e individuale. Lo scrivente, se non lo scrittore stesso, è esposto, impegnato, costretto a dire di sé, a chiedere conto al destinatario. Insomma la lettera, anche nella composizione letteraria, è soprattutto un atto di responsabilità. Di più, nella lettera chi scrive è di solito solo, solo davanti alla pagina e solo davanti al mondo, e scrive e lavora per la propria vita come un eroe epico.

La linguistica e la storia della lingua hanno a lungo studiato gli epistolari come testimoni preziosi e spesso anche unici delle competenze di parola di classi non privilegiate della società: così per esempio sono state indagate le varietà dei semicolti, attraverso le lettere spedite dai fronti di guerra o da lontane terre di emigrazione.

È indubbio che le lettere siano sul piano della scrittura individuale, su quello delle prove di scrittura in prospettiva sociale e anche nell'ambito della letteratura un canone trasversale pieno di spunti e significati interessanti per l'osservatore e l'appassionato.

Così, questa raccolta presenta per la prima volta, nella gabbia delle consuete milleottocento battute, lo spunto impegnativo della lettera, lasciando agli autori la libertà di scegliere il proprio interlocutore e i propri temi.

Il concorso letterario "Castelli di carta" propone in questo volume i racconti premiati dalla giuria della sua nona edizione, più il testo scritto appositamente per la nostra rassegna da Andrea Bajani, che premia i prescelti nella serata conclusiva. Grazie a Serenella Gabutti Talleri e Mauro Maffeis, da anni responsabili di questa fortunata rassegna; e grazie a Fabio Talamona, che raggiunge la squadra in questa edizione.

Ecco, milleottocento battute. Fine.

*Stefano Vassere,
direttore delle Biblioteche cantonali
di Bellinzona e Locarno*

UN NUMERO A CASO DALL'ELENCO DEL TELEFONO

Per alcuni mesi estivi, all'epoca dei miei sedici anni, ho fatto molti scherzi telefonici. Non ero solo, in verità. Sarei stato troppo timido per riuscire anche soltanto ad alzare la cornetta e a far arrivare la mia voce dentro le orecchie di qualcuno. Però ero perfetto per le stupidaggini per così dire *di gruppo*: ero talmente insicuro e alla ricerca di conferme che sarei stato disposto a fare da testa d'ariete in qualsiasi attività fossi stato coinvolto. I miei amici – o quella specie di accolita di ragazzi insieme a cui fingevo goffamente di essere parte di una *comitiva* – lo sapevano. Il mio esibizionismo e la mia paura del mondo erano il detonatore perfetto per le esplosioni con cui progettavano di rendere diverse le loro giornate. Ero così convinto di non esistere – e di non averne neppure *il diritto* – che avrei fatto di tutto per persuadere gli altri del contrario: mi sarei sbracciato, avrei fatto capriole, detto bugie, raccontato barzellette, mosso gli altri a compassione. Tutto questo per avere almeno per un attimo la percezione di esistere. Sapevo benissimo che finita l'acrobazia mi sarei di nuovo dissolto – come se mi fossi soltanto *sognato* – e sarei rimpioombato nel niente da cui provenivo. Ma per quegli attimi, mi sarei visto impresso dentro la retina degli altri, li avrei trasformati in testimoni oculari del fatto che almeno per un attimo avevo baluginato nel buio. Allora avevo sedici anni. Oggi ne ho quasi quaranta, e credo di avere fatto progressi su molti fronti. Non faccio capriole, raramente racconto barzellette. Però scrivo storie e mentre le scrivo sto bene, e quando ho finito di scriverle chiedo ai lettori di dirmi se hanno visto qualcuno passare.

A quell'epoca – dicevo – avevo il profilo perfetto, se così si può dire, per gli scherzi telefonici. Era l'inizio degli anni Novanta, e l'estate era vuota come sono vuote tutte le estati. Ci trovavamo a casa di un compagno di classe i cui genitori non c'erano mai – ma nessuno se ne chiedeva la ragione. Portavamo quattro sedie in corridoio e le avvicina-

vamo al mobile su cui era stato posizionato il telefono. Se ne stava lì, un esemplare vecchio in bachelite ma con un colore rosso molto peccaminoso. Accanto all'apparecchio c'era una foto di famiglia – scattata in una qualche situazione per così dire *ufficiale* – e sotto a tutto stava disteso un centrino che un tempo era forse stato bianco. Noi stavamo raccolti lì intorno in una specie di devozione – il resto della casa era vuota –, le ginocchia contro il mobile, gli occhi fissi sul disco con i numeri. Il padrone di casa teneva sulle gambe la grossa guida del telefono dentro cui stavano stipati gli abbonati di tutta la provincia. Era da lì che attingevamo, compulsando febbrilmente, *eroticamente*, tra le pagine, mettendo ai voti gli abbonati da chiamare. Puntavamo tutto sui nomi di donna, convinti com'eravamo che fossero giovani ragazze seminude, sospiranti e vogliose di parlare con quattro ragazzi inesperti ma eccitati.

Alla fine il padrone di casa alzava la cornetta, infilava il dito dentro ciascun numero della rotella e poi mi avvicinava il telefono all'orecchio perché parlassi e dicessi qualcosa. Era lì che tutto avveniva: io spinto avanti dai miei amici, su quel palcoscenico che erano i padiglioni auricolari di una persona di cui non sapevo niente. Io mi alzavo in piedi – era lo spavento, il sentimento che predominava – e loro mi guardavano da sotto, spingendo ancora di più le ginocchia contro il mobile, gli occhi che ridevano di scherno nei miei confronti e di pruriginosa attesa per quel che sarebbe successo. Quel che succedeva era sempre e soltanto che rispondevano donne anziane, vedove o zitelle che non chiamava mai nessuno e che ripetevano “Pronto” tante volte fin quando non mi decidevo a parlare. E se non erano le vedove erano i figli oppure i nipoti. Io stavo lì immobilizzato, lo sguardo dei miei amici puntato addosso, e queste voci, e soprattutto queste orecchie, di cui non sapevo nulla e a cui però dovevo dire qualcosa. E di colpo tutte le volte – nonostante ci fossimo accordati sulla cosiddetta *porcata* o l'insulto da pronunciare per poi buttare giù –, tutte le volte a me di colpo quella sembrava una faccenda importantissima. Cominciavo a parlare di me e del mondo, facevo domande come se fossi davvero interessato a loro – e *in parte* lo ero –, inventavo scuse per quella mia chiamata. E c'erano delle telefonate in cui passava un'emozione così

forte, un'intimità così del tutto imprevedibile, che poi certe signore mi chiedevano di richiamare perché la mia voce faceva compagnia. Io dicevo che l'avrei fatto, ma sapevo che non era vero, ed ero emozionato e mi sentivo un impostore al tempo stesso. E mettevo giù che ero sudato, e però stavo bene perché ero esistito così tanto che una persona avrebbe voluto parlare di nuovo con me. Allora avevo sedici anni. Oggi ne ho quasi quaranta, e quando mi siedo al tavolo per scrivere non ho nessuno che mi guarda spingendo le ginocchia contro un mobile. Però in fondo faccio la stessa cosa che facevo allora. Compongo un numero a caso e aspetto che qualcuno risponda. Poi comincio a parlare di me e del mondo, come se fossi davvero interessato a lui – e *in parte* lo sono – e sento quell'intimità forte, che però quel cognome preso a caso dall'elenco avvertirà dopo, quando leggerà la mia storia. Dopo metto giù, emozionato e impostore insieme, e quando finisco un libro mi batto le mani da solo e poi mi metto a piangere.

Andrea Bajani
Torino, 3 settembre 2014

CONCORSO LETTERARIO IN BIBLIOTECA
“CASTELLI DI CARTA” EDIZIONE 2014

I testi sono riprodotti nella versione fornita dall'autore.

CATEGORIA RAGAZZI

Leonardo Boffini

LETTERA A...

Il crepitare della carta al delicato tocco del pennino acuminato d'una piuma che avevo sempre immaginato con protervia fosse stata di un leggiadro cigno. Il foglio che perdeva a poco a poco la sua stessa essenza abbacinante sotto l'inferire lento e prolungato di caratteri nerastri che si creavano dal nulla in uno sbuffo d'inchiostro, andando a fondersi con esso in una sostanza malleabile che provvedevo in seguito a soggiogare per plasmare i miei racconti.

Erano quelle le sensazioni che mi mancavano e che più volte avevo sentito mie con una determinazione che sporadicamente avevo saputo dimostrare al di fuori di quell'immenso quanto minuscolo rettangolo cartaceo.

Ma con mio grande rammarico quel giorno non avrei dato vita a nessuna storia, nessuna vicenda avventurosa e sfrontata avrebbe visto l'alba della fama gloriosa che le spettava di diritto. Mi trovavo lì, in quell'isolata cascina di legno scricchiolante che emanava un intenso aroma di frasino resinoso e poggiava le sue esili fondamenta su una scogliera a strapiombo, per un motivo oltremodo angustiante.

Dovevo scrivere una lettera. Solamente quello. Una semplicissima lettera a...

Ma appena posavo la penna d'oca sulla carta ruvida, le forze mi venivano inspiegabilmente a mancare, come se quella piuma mi prosciugasse linfa vitale ad ogni aggiunta di battuta.

Mi alzai e mi diressi verso la porta. Una volta fuori, assalito da una ventata di vento gelido e con l'infrangersi delle onde che rimbombava ritmico e ripetitivo nei miei timpani, strinsi fra le dita la lettera e senza il minimo rammarico la stracciai. Lasciai che i suoi lembi si disperdessero nell'aria e, giunto sul bordo della scogliera, mi gettai nel nulla.

Alcune emozioni sono impossibili da trascrivere, e le custodiremo per sempre nel nostro cuore.

Andorra Garobbio

LETTERA A... TE

Vorrei scriverti con una macchina antica. Rimarrei incantata dal ticchettio dei tasti che imprimono inchiostro fresco sulla carta ancora vergine, l'impossibilità di cancellare un carattere... Questo fugace pensiero ha bussato al mio cervello mentre una mela grigia stilizzata è brillata sul pc. Erano le ultime lezioni d'italiano e la docente, donna carismatica e decisa, ha fatto una piccola concessione e ci ha permesso la visione d'un film, ovviamente con il tema della scrittura. L'immagine più bella del film era un giovane ragazzo che pestava furiosamente su una vetusta macchina per scrivere nera, a gran velocità per non perdere le parole che gli sgorgavano dalla mente; egli sembrava dominare il mondo da dietro quell'affare color pece che risuonava di continuo di mille suoni di meccanismi e tasti. Io mi accontenterò di questi fogli impalpabili ed è meglio che anche tu faccia lo stesso. Per rendere più romantica la lettera, mi sono messa a scrivere di sera, durante un forte temporale, in camera mia, seduta sul letto e con le finestre spalancate. Forse è da scellerati usare il pc durante una tempesta simile, ornata da fulmini... ma se non ho la macchina per scrivere, devo completare con la pioggia la sensazione eterea che mi dà lo scrivere. Sarebbe bello se tu potessi sentire l'odore penetrante ed il continuo battere dell'acqua, il gorgogliare dei tombini, la luce effimera del lampo e il rimbombo del tuono; il vento pungente ed insinuante che turbinava nella stanza, scompigliando i fogli sulla scrivania e i miei capelli. Ti si agiterebbe l'anima come il cielo in questo momento e poi ti calmeresti, dopo il passaggio delle nubi nere e torneresti a sorridere, sdraiato sull'erba scintillante, salutando le leggere nuvole bianche che volteggiano nel blu; puro e sereno.

Greta Maggioni

LETTERA A...

Nael stava in fila allo sportello della posta. Gli pareva di attendere da ore e si stava annoiando a morte. Aveva otto anni e una gran voglia di muoversi.

Si guardò attorno e d'un tratto, dove un attimo prima non c'era nulla, comparve una minuscola porticina. Nessuno sembrava averla notata oltre a lui. Era di legno, molto antica, con una maniglia in ottone e, al centro, una targhetta incisa a caratteri strani e consumati, quasi illeggibili.

«Lettere perdute».

Possibile?

A guardarla meglio però non sembrava così piccola, bastava abbassare un po' la testa e... Nael senza neanche accorgersene si ritrovò al di là della porta in una enorme stanza piena di scaffali stracolmi di lettere.

La porta era scomparsa nel nulla in una frazione di secondo così come era apparsa.

Buste di ogni colore e dimensione stavano schiacciate una sopra l'altra fino al soffitto.

Erano tutte lettere mai arrivate a destinazione. Ne scelse una color ghiaccio su cui stava scritto «A Babbo Natale, Polo Sud». Polo Sud? Ma abita al Polo Nord!

Avevano un loro ordine: c'erano migliaia di lettere senza indirizzo, altre senza francobollo. Alcune erano talmente logore da risultare illeggibili mentre altre ancora riportavano indirizzi improbabili come «Via dei pesci volanti, Atlantide» oppure «All'omino della pioggia, Confine delle nuvole». Sembrava che nessuno oltre a lui fosse mai entrato lì. Poi, sul ripiano più alto, scovò una lettera solitaria. Curioso si arrampicò su una traballante scaletta e finalmente riuscì a leggere:

- Lettera a... -

«Lettera a?» Pensò dubbioso «A... chi?».

- A te che stai leggendo - sussurrò una vicina, come se gli avesse letto nel pensiero.

- Il piccolo Nael si girò di scatto, spaventatissimo.
La luce si spense come per magia e lui si svegliò, frastornato da quello strano sogno.

Emilia Rohrbach

LETTERA A UN VICINO DI CASA

Caro K.P.,

volevo ringraziarti per la stupenda, anzi, per la meravigliosa notte passata insieme. È stata particolarmente bella perché è stata la mia prima esperienza in questo settore: la mia prima volta... che non scorderò mai!

Quando, alle due di notte, ho sentito suonare il campanello di casa, mi sono un po' spaventata. Mia madre ha risposto... ed eri tu, «solo» tu, che avevi perso le chiavi, così mi sono più o meno calmata. Sei entrato, ti sei sdraiato sulle scale e, ubriaco com'eri, ti sei addormentato subito e anche noi abbiamo pensato di poter fare altrettanto, ma...

Ahi noi, ahì palazzo... per una volta che non c'era papà a russare, ci hai pensato tu!

Il botto! Quello poi... proprio tremendo! È stupefacente che tu riesca ancora a ragionare, visto il rumore che ha fatto la tua povera testa sbattendo sul pianerottolo! Da quel momento abbiamo tenuto un bicchiere sulla maniglia della porta in modo da poterci svegliare nel caso in cui tu avessi provato ad entrare nel nostro appartamento.

Ed è proprio quello che hai fatto. Cavolo, come sei prevedibile! Lo schianto del bicchiere che si è frantumato, alle tre esatte, è stato angosciante. Terrorizzata, ho praticamente obbligato mia madre a chiamare la polizia che fortunatamente è arrivata subito. Mi sono molto tranquillizzata quando ho visto i poliziotti. Ti hanno chiesto chi eri e tu, molto educatamente, hai raccontato a loro il tuo problema. Con un calcio secco ti hanno buttato giù la porta e hai potuto, finalmente, andare a dormire, come noi d'altronde, all'alba ormai...

Scusa, se ho dubitato di te e della tua innocuità, ma quando si è due donne da sole in casa, con un vicino ubriaco che cerca di entrare, ci si stranisce un po'.

Ciao e a presto, ma anche no...

CATEGORIA ADULTI

Silvia Bello Molteni

LETTERA A VOI CHE GUARDATE

Scrivo a voi che guardate,
allungati comodi al tavolo di un bar, con le gambe incrociate a sigillare quel che nascondete. Con un nero d'occhiali, schermate il vostro sguardo giudice su quella coppia mal vestita e tonta!

Poche righe anche per voi, donne bellissime che vi guardate a guardarvi, e vi piacete così tanto da stupirvi, se quell'uomo che vi guarda, poi vi rifiuta.

– Sarà omosessuale! – pensate – È immaturo! – L'idea che possiate non piacergli non vi sfiora nemmeno! E voi, uomini belli, coi modi perfetti e le unghie limate, ma maschi quanto basta, mirate la donna che si guarda e si fa guardare da voi. Non va bene! Con lei accanto, nessuno vi guarda più.

Scrivo a voi, nell'autobus acceso in questa sera spenta, con la mente sudata d'ufficio, voi che guardate quei due drogati, barboni senza biglietto. Anche gli occhi si disturbano, ma li guardate! Niente spiccioli, se li chiedono; che sudino di lavoro e non d'eroina o di vino!

Questa lettera è per voi, che preferite guardare l'umano vivere, dall'alto dei vostri balconi di superiorità, perché a stare sullo stesso piano degli uomini, vi vien difficile considerarli piccoli.

– E allora? – mi direte – Valutiamo con gli occhi limiti e distanze! È difesa e sopravvivenza!

– Non sono gli occhi! – vi rispondo – Anche il cieco affina il giudizio, escludendo dalla voce, rifiutando dall'odore! –

Per questo scrivo una lettera a tutti voi, e quindi anche a me, perché se è umano guardare di lungo e di storto quel che non ci piace, è corretto ricordarsi che se lo sguardo va oltre il guardabile, superando l'orizzonte, ruota con la terra rotonda e, come un boomerang, ci ritorna tutto, sorprendendoci alle spalle. Allora ci giriamo e ci accorgiamo che c'è qualcuno che ci guarda.

E non ci piace!
In fede.

Qualcuno che vi guarda

Katuscia Cidali

LA CADUTA DI ETTORE

A te,

sai, più volte ho provato a immaginarmi la tua espressione ignara di quel pomeriggio. Quella ragazzina aveva varcato timidamente la porta del tuo ufficio, si era fatta forza ed era venuta a stringerti la mano. Già, mica potevi immaginare che quella giovane donna, dalla maglietta rosa e con poco più di vent'anni alle spalle, sarebbe stata colei che ti avrebbe distrutto la vita. Le tue palazzine in centro città, le tue auto d'epoca, la nuova moglie che ti stimava, la posizione costruita negli anni, i sorrisi dei colleghi e i convenevoli scambiati con i vicini. Non ti sarebbe restato più nulla e tu nemmeno lo sapevi. Lei era venuta nel tuo studio, come tante altre in cerca di aiuto, aveva iniziato a parlarti del lavoro che non andava, del ragazzo che voleva lasciare. Chissà quante volte avevi sentito quella solfa. Non ci hai messo tanto a uscirtene con un "si ritagli degli spazi per lei e tutto andrà meglio". Sono certo che era la frase che a intervalli regolari rifilavi a qualche paziente. Chissà, forse te lo sarai anche chiesto, uno psicanalista affermato come te avrà pur notato che in lei qualcosa di familiare c'era. La realtà è che le vite degli altri nemmeno ti interessano, come quella della donna che avevi abbandonato anni fa. Dopo un mese, quando non potevi più fare a meno di notare che la maglietta diventava sempre più corta, ti sei lasciato sopraffare: "Al diavolo la deontologia" e avete consumato la vostra passione. Niente più vi divideva, soltanto quei ventisei anni. Mia sorella aveva filmato tutto, eri caduto nella nostra trappola. Che illuso, pensavi davvero che un'avvenente ragazza come lei potesse essere attratta da un vecchio? I ricatti che sono seguiti e il video inviato a tua moglie sono solo stati il preludio della tua caduta agli inferi.

Tuo figlio

Mattia Frigerio

INCHIOSTRO ROSSO

Stringo la penna. Le mani mi sudano. Mi danno fastidio, molto fastidio. È un tic nervoso, ne ho tanti, ne ho troppi. No, non sono troppi. O forse sì? Mah, chi può saperlo. Non importa, poco importa: ho la penna. Ora un foglio. Un foglio bianco, candido, pulito e senza righe. Odio le righe. Mi danno il mal di testa. Anche i maglioni a righe mi danno il mal di testa, per non parlare delle zebre. Detesto le zebre: animali puzzolenti con le righe. Righe! Odiose e fastidiose righe! Calma. Prendo un bel respiro e agguanto il foglio. Da dove comincio? Come comincio? Non ne ho idea. Non l'ho mai fatto. Comincio dalla data, ho deciso. È importante la data, è essenziale.

«Essenziale» è una parola che mia moglie ripete in continuazione: «È essenziale che tu faccia questo, è essenziale che tu non dica questo». Guardo l'ora: è tempo di caffè. Mia moglie ripete sempre che una buona tazzina di caffè è essenziale. Essenziale. Si fotta l'essenziale: oggi sono io che comando.

Il foglio è ancora bianco. Non ho molto tempo, insomma devo scrivere. Voglio scrivere.

Appoggio la punta della mia stilografica sulla superficie della carta sottile. Assaporo il momento del contatto. La penna è la continuazione del mio braccio, inizio a farla volteggiare. Merda! Non scrive! Com'è possibile? L'inchiostro è finito. La agito, la picchio per terra, la accarezzo, le susurro dolci parole. Niente. È morta. Anche lei.

Ho un lampo di genio. Mi volto verso mia moglie.

«Amore mio è essenziale che io scriva questa lettera ai tuoi genitori. Mi capisci?».

Intingo la punta. Magia, la mia stilografica scrive. Ed eccole che sbocciano: lettere rosse, scarlatte, come le piastrelle della nostra cucina.

«Tranquilla tesoro, non ho intenzione di dilungarmi. Scrivo solo l'essenziale».

Davide Laini

È SOLO UNA LETTERA

Una lettera: *A!*

A è la prima dell'alfabeto, è il suono più corto per esprimere un mio giudizio.

Dico:

- Ah! - È una conferma di quello che dite. Io vi ascolto e confermo... quasi sempre.

A pitturare questo inizio di pensiero, ne potrei dire tante di lettere e anche di parole, ma non è sempre facile per me.

All'ospedale, *A* era la prima lettera che pronunciavo quando ripetevo le vocali per esercitare la voce.

Modulavo e vocalizzavo dall'alto al basso e dal basso all'alto.

Lavoravo mezz'ora con la logopedista, poi ero solo e parlavo; ripetevo le parole sentite alla radio o alla televisione per tenermi allenato.

Mi parlavo e basta, non mi rispondevo.

A star solo ore e giornate intere, ne dici di lettere e parole!

Parlavo da solo perché il mio corpo non si dimenticasse come fare uscire i suoni.

Sai che discorsi con la sola lettera *A*: *A* aperta, *A* spinta, *A* sospirata, *A* gorgheggiata.

Mai urlata!

Non riesco a urlare, ma non mi va nemmeno di farlo; se urlo o no, non cambia niente.

Non ho rabbia, sono assuefatto alla rabbia, e poi, con la sclerosi, non posso picchiare né urlare.

Come posso arrabbiarmi?

Non mi fa arrabbiare sapere che non mi riconoscono nuovi mezzi ausiliari perché dicono che tanto, fra poco, sarò a letto tutto il tempo.

Non posso farci niente, se chi dovrebbe capire non

immagina che io potrei star così fino a cento anni! Siamo longevi in famiglia!

Dico che non va bene e poi sento rispondere:

Sì, sì, sono dispiaciuto - dicono - *AH !* - Ritorna la lettera!

Però, *HA HA* è anche una risata, e te le fai per forza in questo caso!

Finisco proprio ridendo, pensando a una frase che ho letto su Internet:

Tutti ridono di me perché sono diverso, ma io rido di loro perché son tutti uguali!

Lo so che nessuno ride di me, ma io rido comunque, quello posso farlo!

HA HA HA!

Marco Meraglia

CARO AEROPLANO DI CARTA

Caro Aeroplano di Carta,

affido a te queste mie parole perché possano volare lontano, trasportate dalle onde del vento.

Affronterai forse i maremoti del Maestrale o i sospiri del Levante, le piogge dell'Ostro e la neve della Tramontana. Non temere le infinite profondità del cielo. In esse si può affondare e respirare ancora appieno la luce del sole e bagnarsi ai suoi freschi raggi.

Spiega le tue bianche ali come vele. Non ti attardare a chiacchierare con gli aquiloni che tengono i bambini per mano. Nelle ampie vallate, fra le tegole delle basse case e i comignoli che sbuffano dolci vapori sentirai di nuovo il calore dei sorrisi. Correrà la tua ombra attraverso i sentieri e i crocicchi. Ti specchierai nei grandi frammenti di cielo e vedrai brillare d'argento i lucci e le alborelle. Tra i prati fioriti e i verdi campi assaporerai il profumo delle farfalle, laddove piangono i tigli e i ciliegi di rugiada. Vola tra i silenziosi campanili di paesi senza nome, più in alto dei monti, più in alto dei pensieri. Si distenderà sull'orizzonte l'arcobaleno del tramonto e sbocceranno lassù le stelle. Avrai voglia di abbandonarti al loro canto, sogna con loro, ma non ti fermare. La notte sarà breve e tu hai una storia da raccontare, scritta fra le nuvole bagnate di pioggia. E se l'inchiostro blu di queste mie parole appesantisce il tuo cammino, allora tu dimenticale. Soltanto vola, vola lontano, vola da lei.

E se lei ti darà un bacio, allora ritorna da me con la prima brezza di Ponente. Ti aspetterò contando le ore e le stagioni. Al tuo ritorno riposerai finalmente fra le pagine di un libro, quel libro in cui sei sempre stato. Tu, Aeroplano di Carta, bianca pagina di un piccolo racconto che nel vento ha volato.

Lorenza Noseda

LETTERA A MARY

Cara Mary,

sono sconcertata. Questa mattina, uscendo dal Palazzo di Giustizia, mi sono imbattuta nel dottor Cosenza che stava salendo le scale di corsa. Non so se ti dissi che il dottore, due mesi fa, mi ha fatto un intervento di blefaroplastica.

- Quante possibilità di riuscita ha questa operazione? - gli avevo chiesto alla prima visita.

- Cento per cento! Per quattro, cinque giorni lei avrà le palpebre gonfie e arrossate, ma nel giro di due settimane potrà riprendere completamente ogni attività. Il suo sguardo acquisterà vivacità, le rughettoni di espressione ai lati degli occhi si appianeranno e tutte le fattezze del viso risulteranno più armoniche, sarà una vera bellezza - mi aveva assicurato.

Ma sono passati ormai due mesi dall'operazione e devo ancora portare gli occhiali da sole per nascondere le palpebre tumefatte e violacee. Non voglio certo rivelare nulla del mio *lifting* e poi sono in lista per un pelo, ho avuto il posto solo perché Amanda Parli si è ritirata all'ultimo momento. Mi par già di sentirli quelli che non mi volevano, mi accuserebbero di essere frivola e superficiale.

- Dottore che ci fa lei qui? - gli ho chiesto meravigliata.

- Una querela, cosa vuole, a noi dottori ogni tanto qualche matto ci rompe le scatole. La Parli dice che l'operazione di blefaroplastica che le ho fatto tre mesi fa non è riuscita. Mi chiede i danni perché, dice, con quegli occhi semichiusi non riesce a presentarsi alle elezioni. Ha dovuto lasciare il posto all'ultimo momento in favore di una ragazza giovane e totalmente inesperta ma, pare, molto bella e fresca.

Sono rimasta così di stucco che l'ho salutato in fretta e furia senza nemmeno togliermi gli occhiali da sole.

Gabriele Alberto Quadri

LETTERA ALLA BEFANA

Carissima Befana,

Sono stufo di menare questa vita di sotterfugi, d'imbrogli, di compromessi! Sono stufo di ripensamenti, di congedi, di forzati tradimenti! Vorrei, se a Dio piacesse, una donna tutta per me, che si prenda cura della mia persona, che sappia tenermi per mano nei momenti difficili e che mi gratifichi di stimolanti zuccherini.

Carissima Befana, non gettarmi fra le braccia d'una femmina grifagna, farfallona e furbastra! Non darmi in pasto a un'arpia che mi succhi il sangue e l'anima! Ne ho abbastanza di belve pretenziose che vogliono tutto senza dare nulla. Ne ho abbastanza di minestrine riscaldate, di ranci freddi consumati in fretta! Ne ho abbastanza di donne emancipate che per sentirsi più libere vanno a cacciarsi nei guai, a ingaglioffarsi nelle bettole di città. Perdinci! mi piacerebbe una donna semplice, tranquilla, materna e senza troppi grilli per la testa! Mi piacerebbe una donna che avesse più considerazione del proprio amante e che non lo tenga eternamente sotto tiro per causa degli *schèi*! Una donna che non pretenda di servire due padroni, che non pretenda di tenere il piede in due scarpe, che non si faccia un vanto nell'usare i maschietti per i propri capricci.

Ti ringrazio per l'attenzione e ti auguro più ciambelle e meno carbone!

Il sempre tuo Poeta

Patrizia Weithaler

EMANCIPAZIONE

Te lo ricordi il libro dove c'era la tua foto in copertina, quella in cui avevi al polso il grande orologio quadrato? È stato il primo che ho letto; di quelli impegnati intendo. L'avevo comprato nell'estate del '78; ragazzina frustrata gironzolavo in un paesino della costa amalfitana, con la sola insulsa compagnia di una mia coetanea, tanto ricca quanto stupida. E tu mi sei venuta in soccorso, con lo sguardo altrove e i capelli intrecciati alla bell'e meglio, in bianco e nero mi chiamavi da uno scaffale dietro la vetrina. Che liberazione leggerti! Non so quanto avessi capito all'epoca della storia, ma so che il tuo giocare con le parole, il ritmo incessante e incalzante, la schiettezza e l'assoluta certezza che traspariva dal tuo racconto erano per me medicina. Ero a casa. Volevo essere come te; cercai a lungo un orologio uguale al tuo e la linea di *kajal* nero sui tuoi occhi, una via di mezzo tra Audrey Hepburn e Cleopatra, era per me il più potente segno di emancipazione. Già allora c'era una lotta dentro me, tra quel mio istinto selvaggio e ribelle, che annusava curioso il mondo in cerca di giustizia e la bella bambina che stava diventando donna suo malgrado e doveva adeguarsi alle richieste della società. Avevo un'intelligenza veloce audace e scoppiettante, una facilità di scrittura per me assolutamente naturale. Era gioia pura. Fuga. Libertà. Ora lo so: era la danza con il desiderio profondo della mia anima, era ciò per cui ero nata, il mio dono.

Dopo aver circumnavigato il mio dolore ho recuperato la bambina che sono stata e oggi mi spalmo generosamente l'*eyeliner* e scrivo quando mi pare, senza voci di genitori mediocri e condizionanti, senza paura della folla, che sta marciando nella direzione esattamente opposta alla mia. Non cambierei niente. Niente e così sia.

INDICE

- 5 Stefano Vassere, *Introduzione*
7 Andrea Bajani, *Un numero a caso dall'elenco telefonico*

CATEGORIA RAGAZZI

- 15 Leonardo Boffini
Lettera a...
17 Andorra Garobbio
Lettera a... te
19 Greta Maggioni
Lettera a...
21 Emilia Rohrbach
Lettera a un vicino di casa

CATEGORIA ADULTI

- 27 Silvia Bello Molteni
Lettera a voi che guardate
29 Katuscia Cidali
La caduta di Ettore
31 Mattia Frigerio
Inchiostro rosso
33 Davide Laini
È solo una lettera
35 Marco Meraglia
Caro Aeroplano di Carta
37 Lorenza Nosedà
Lettera a Mary
39 Gabriele Alberto Quadri
Lettera alla Befana
41 Patrizia Weithaler
Emancipazione

Finito di stampare il giorno 26 settembre 2014
presso la Tipo-Offset Jam di Prosito (Lodrino).